

Incontro con il Messia

Bruno Ognibeni

Tracce per la conoscenza della Sacra Scrittura. Il tempo della quaresima ricorda il sovrano affermarsi di una salvezza già avvenuta, Cristo nei contorni ormai precisi della sua maturità, nella definizione ormai chiara nella sua missione liberatrice, nel suo volto ormai inconfondibile presente fra tutte le cose umane. Attraverso l'insegnamento, i miracoli, l'autorità sul popolo, la figura matura di Cristo si palesa secondo tutta la forza della sua novità.

Nella coscienza cristiana abituale Gesù Cristo è praticamente un doppio nome. Alle origini invece era Gesù il Cristo, e l'articolo metteva in evidenza che si trattava di un titolo. Titolo che è allo stesso tempo una professione di fede: l'uomo Gesù di Nazaret è riconosciuto e proclamato come il Messia atteso da Israele. Tra tutti i titoli che troviamo attribuiti a Gesù nel Nuovo Testamento (Signore, Figlio di Dio ed altri), si è affermato come dominante proprio questo: Messia, in greco Cristo.

La messianità di Gesù aveva perciò un valore centrale per i primi cristiani. Ad illustrarne il significato è inteso il presente articolo: che tipo di messia è stato Gesù? In che modo ha concretamente esercitato la sua autorità messianica?

Non manca chi sostiene oggi la necessità di un recupero del messianismo. Alcuni esponenti, sudamericani ed euro, della teologia della liberazione hanno cercato di presentare Gesù in chiave messianica: il profeta che denunciò le ingiustizie e il liberatore che agì instancabilmente in favore dei poveri. Essi identificano nel messianismo appunto l'avvenimento della liberazione anche in senso materiale e politico.

È perciò importante capire l'azione liberatrice storicamente svolta da Gesù. Possiamo esporla secondo tre articolazioni fondamentali: l'insegnamento, i miracoli, l'autorità sul popolo.

Insegnamento e rivelazione

Gesù di Nazaret fu storicamente anzitutto un predicatore. Anche il Battista lo era, ma predicava nelle regioni desertiche del basso corso del Giordano: e la gente accorreva a lui da tutto Israele. Il Nazareno invece andava lui incontro alla gente, percorreva instancabile soprattutto la Galilea, villaggio per villaggio. Anzi, si spinse fino in regioni dove la presenza ebraica era minoritaria, come Tiro e Sidone (l'attuale Libano

meridionale). Un'ansia missionaria lo dominava: «sono stato mandato alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15, 24).

Il vangelo di Marco, il più antico, riassume così la predicazione di Gesù: «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15). Che cosa era il regno? Certamente non un'espressione puramente simbolica, come tende ad essere oggi nel nostro linguaggio, in cui viene pressappoco a coincidere con le proiezioni dell'umana utopia. Il regno di Dio era un avvenimento di liberazione concreta, di cui Gesù era in grado di indicare i segni e le manifestazioni.

Primo di questi è il suo insegnamento. Gesù di Nazaret non fu un puro evangelista, ma anche un maestro. Il suo annuncio si sviluppava in catechesi e scuola. Non aveva studiato la legge ai piedi di un rabbino: «come mai conosce la Scrittura senza avere studiato?» (Gv 7, 14). Pure interpretava e spiegava, e le parabole erano un suo metodo prediletto di comunicazione e di insegnamento. La caratteristica essenziale era l'autorità: «insegnava come uno che ha autorità e non come gli scribi» (Mc 1,22). Una esemplificazione particolarmente chiara di questa differenza la vediamo nelle cosiddette antitesi del discorso della montagna: «vi è stato detto: non uccidere... ma io vi dico:...» (Mt 5, 21-22). Gli scribi infatti erano commentatori, trasmettevano la legge scritta e la legge orale, chiosandole, interpretandole. Nessuno di loro avrebbe mai osato intervenire su di essa,

nessuno pensava di mettersi al livello dell'autorità divina.

Diversi studiosi ebrei (il più noto è il prof. Flusser, dell'Università di Gerusalemme) cercano di recuperare Gesù all'interno del giudaismo. Per essi è importante sostenere che Gesù non modificava né trasgrediva la legge di Mosé, soltanto ne combatteva l'interpretazione casuistica e realistica. Ora, è vero che non vediamo mai Gesù contraddire i precetti né incitare a trasgredirli. È però altrettanto vero che li superava: non basta non uccidere, è grave anche insultare il prossimo. Già, ma chi è il prossimo? Non certo solo gli amici o i connazionali: anche gli oppressori e i persecutori (in concreto Gesù si riferiva certamente anche ai Romani).

«Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5, 17). In questa chiave, il rabbi di Nazaret insegnava a realizzare lo spirito della legge senza isterilirlo nella lettera. Questo aveva conseguenze rilevanti, soprattutto per quanto riguardava i precetti relativi alla purità: degli alimenti, degli oggetti, del corpo umano stesso in certe condizioni. Il sacerdote e il levita non soccorrono l'uomo lasciato mezzo morto dai briganti, probabilmente per timore di contrarre impurità, toccando quello che potrebbe essere un cadavere (cfr. Nu 19, 11-16 e Lv 22, 4). Il samaritano lo raccoglie, lo cura, lo salva: è lui ad adempiere la legge, superando le barriere che un odio storico aveva innalzato tra le comunità giudaica e samaritana.

«Se la vostra giustizia non supererà abbondantemente quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei Cieli» (Mt 5, 20). Il fariseismo metteva l'accento sulle

osservanze, riempiva la vita e la giornata di una serie asfissiante di precetti, allo scopo di rendere ogni azione conforme alla legge. «Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi... il mio giogo è dolce, il mio carico è leggero» (Mt 11, 28-30). Al peso insopportabile della giustizia farisaica, il Nazareno contrapponeva la sua liberante concezione di moralità.

Due punti in particolare scandalizzavano i farisei: l'osservanza del sabato e la remissione dei peccati. Ambedue mettevano in gioco l'autorità di Gesù. La santificazione del sabato non era un precetto come tutti gli altri: se i giorni della settimana permettevano all'uomo di imitare Dio creatore, il sabato era per l'israelita fedele l'occasione per partecipare al riposo di Dio, al suo silenzio, alla sua essenza trascendente e misteriosa. Gesù guariva di sabato, e proclamava che il sabato è per l'uomo (Mc 2, 27). L'affermazione o era blasfema o messianica: implicava un disprezzo del comandamento e di Dio, o invece una reale trasformazione, diciamo santificazione dell'uomo.

Lo stesso vale per la remissione dei peccati. L'episodio del paralitico di Cafarnaò ci mostra anche qui lo scandalo dei teologi: come può un uomo rimettere i peccati? Il sistema penitenziale giudaico conosceva i sacrifici espiatori, in particolare la grande liturgia dello Yom Kippur (a noi tristemente noto come la data di una guerra arabo-israeliana). L'aspersione del sangue dopo la pubblica confessione dei peccati funzionava da segno assicurativo: dava la certezza che Dio aveva perdonato.

Il messia aveva il diritto ad una simile autorità? Tra i farisei, la teologia dominante vedeva piuttosto una sottomissione del messia alla legge. Prendiamo il caso di Simeone bar Kokba, che un secolo esatto dopo Gesù dette vita ad una rivolta antiromana e fu riconosciuto messia da un rabbino eminente come Aqiba. Se leggiamo le sue lettere, recuperate in alcune grotte sui bordi del Mar Morto, notiamo il suo scrupolo nella osservanza delle regole rabbiniche a riguardo delle decime.

L'insegnamento del Nazareno sfondava invece la concezione della legge, su cui si basava la vita religiosa di Israele, e quindi la sua identità storica stessa. In particolare, la parola e l'azione di Gesù andavano contro l'autorità farisaica, che era grande presso il popolo. La legge era la rivelazione della volontà di Dio, ed i farisei ne erano i custodi e gli interpreti. La loro egemonia, già sensibile ai tempi di Gesù, fu incontrastata dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme e la totale esautorazione dei sacerdoti. Il giudaismo successivo è in larga parte debitore al movimento farisaico.

Comprendiamo dunque che l'insegnamento di Gesù era fondamentalmente rivelazione. Non si trattava di un nuovo commento o di una nuova scuola, non si trattava di nuovi precetti e nuove regole. Era una rivelazione e non di stampo apocalittico, secondo uno schema anch'esso abbastanza diffuso a quell'epoca. Rivelazione di Dio e della sua paternità, conoscenza di Dio e del suo amore, nuova concezione della giustizia e della moralità: ecco il centro dell'annuncio di Gesù.

Il regno è dunque essenzialmente rivelazione che Dio fa di sé come Padre. Giustamente J. Jeremias ha sottolineato l'importanza dell'invocazione Abba (in aramaico: Padre) sulle labbra di Gesù. La personalità stessa del Nazareno stava in quel grido e consisteva nel rapporto con Dio che tale parola esprimeva. In fondo tutto quanto Gesù faceva e diceva aveva lo scopo di far conoscere il Padre, e di introdurre gli uomini al rapporto col Padre, così come lui, il Figlio, lo viveva.

I miracoli: la sconfitta del male

Proprio la novità della rivelazione di Gesù e il suo contrasto con la concezione dominante ci spiega il fatto dei miracoli. Gesù fu esorcista e guaritore: tutti i vangeli riferiscono una serie impressionante di gesti di misericordia corporale. Disturbi della vista o dell'udito, malattie della pelle, febbri, paralisi, epilessia: Gesù agiva, a volte, con la semplice parola; altre volte col tocco della mano. Tutto ciò sempre in funzione di segno: queste dimostrazioni di potenza erano segni intesi a suscitare o rafforzare la fede. Dopo aver operato guarigioni davanti agli inviati del Battista, Gesù raccomandò: «beato chi non si scandalizzerà di me» (Lc 7, 23). Neppure la guarigione di un cieco nato infatti convinceva chi non voleva credere. Rimaneva se non altro la possibilità di accusare Gesù di stregoneria: «scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni» (Mc 3, 22).

Lo scopo del miracolo era dunque primariamente quello di eliminare le resistenze o le obiezioni alla fede. Ma anche per chi era disposto ad accettare la testimonianza delle opere di Gesù, il passo della fede risultava assai difficile: il caso del fariseo Nicodemo è molto chiaro in proposito. Del resto Gesù stesso protestava: «se non vedete segni e prodigi, non credete» (Gv 4, 48). Il fatto è che per lui il miracolo era più l'effetto che la causa della fede: «in verità vi dico: se uno dice a questo monte: levati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quello che dice avverrà, ciò gli sarà accordato» (Mc 11, 23).

Sottolineiamo ancora un punto, che è importante. «Se col dito di Dio scaccio i demoni, allora è giunto a voi il regno di Dio» (Lc 11, 20). Non dobbiamo riferire queste parole soltanto all'esorcismo in senso stretto. Dobbiamo tenere conto delle limitate cognizioni mediche dell'epoca, per cui molte malattie venivano spiegate con l'azione di un demone. Lo spirito umano «muto e sordo» che Gesù scaccia in Marco, 9, 14-29, è quasi certamente un caso di epilessia. Ma anche nel caso della donna che non si poteva drizzare, Gesù dice che «Satana l'ha tenuta legata per diciotto anni» (Lc 13, 16). Sarebbe però errato giudicare queste menzioni della potenza diabolica unicamente come frutto di una concezione primitiva e prescientifica. Gesù — ma più ampiamente possiamo dire tutta la tradizione biblica — stabilisce un nesso tra il male fisico e il male morale, tra la malattia e il peccato. Al malato della piscina di Betzata disse: «ecco, sei guarito, non peccare più, che non ti accada qualcosa di peggio» (Gv 5, 14). La malattia, la disgrazia, la morte sono segni del potere del male sull'uomo. Le guarigioni operate da Gesù erano invece segni della vittoria di Dio, della restaurazione della salvezza dell'umano. «Chi è dunque costui, perché anche il vento e il mare gli

obbediscano?» (Mc 4, 41). Ricordiamo che il mare è nella Bibbia il simbolo del male: la sua continua e minacciosa mobilità evoca il caos, il disordine, la violenza e la morte. Per questo l'Apocalisse dice che alla fine vi saranno un cielo nuovo e una terra nuova, e non ci sarà più il mare (cfr. Apc 21, 1); per questo i demoni entrati nei porci precipitano nel lago.

A chi dubitava della sua autorità messianica sulla legge, Gesù quindi rispondeva con la testimonianza dei miracoli, che dimostravano nei fatti la sconfitta del male. «Vedevo Satana precipitare dal cielo come la folgore» (Lc 10, 18).

Chiamata e sequela: il nuovo Israele

Ma il miracolo poteva ancora rimanere un fatto esterno, che toccava il corpo e non ancora il cuore. Di dieci lebbrosi guariti uno soltanto tornò indietro a ringraziare Gesù (cfr. Lc, 11-18). I miracoli più veri Gesù li produceva cambiando il cuore della gente che decideva di seguirlo.

I vangeli (ad eccezione di Luca) raccontano la chiamata dei discepoli prima di riferire di miracoli e guarigioni. Ciò significa che Gesù, annunciando la buona novella del regno, immediatamente cominciò a raccogliere attorno a sé della gente. In maggioranza provenivano dalla Galilea, e comprendevano persone di diversissima estrazione sociale e posizione ideologica: se pensiamo che tra i Dodici vi erano un ex-pubblicano come Levi Matteo ed un ex-zelota come Simone, possiamo misurare l'impatto unificante della personalità di Gesù. I pubblicani prelevavano le tasse per conto dei Romani, arricchendosi con la percentuale che tenevano per sé; gli zeloti contestavano le tasse ed ogni segno del potere romano.

Desta particolare stupore la presenza di donne, alcune anche altolocate (cfr. Lc 8, 2-3). Nel giudaismo infatti, ancora ai nostri giorni, la donna non è obbligata alla osservanza di tutti i precetti della legge, ma soltanto di una parte. E un alleggerimento che rappresenta chiaramente una diminuzione: mettere in pratica i comandamenti è infatti il massimo vanto, anzi lo scopo stesso della vita dell'israelita. Così va notato che lo studio e l'insegnamento della legge sono sempre stati tradizionalmente riservati agli uomini. Su questo sfondo, la figura di Maria, «seduta ai piedi di Gesù» (Lc 10, 39), nella posizione classica del discepolo che ascolta, memorizza e impara, assume una particolare rilevanza; e la protesta della sorella Marta indica egualmente, per contrasto, la novità del fatto. Chiamando al discepolato una donna, Gesù ha fatto una volta di più uso della sua autorità messianica, contrapponendosi alle regole vigenti.

D'altra parte, è proprio nella chiamata in quanto tale che si esplica decisamente l'autorità di questo strano rabbi. «Vieni e seguimi»: forse nessun episodio come quello del ricco mette in evidenza la portata dell'appello di Gesù. Il ricco infatti osservava già i comandamenti fin dalla giovinezza: «Gesù guardandolo lo amò e gli disse: una sola cosa ti manca; su, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli;

poi seguimi» (Mc 10, 21). Alla legge mancava quindi ancora una cosa, ed è quella proposta affettiva ultima che Gesù porgeva invitando la gente a seguirlo.

«Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me» (Mt 10, 37). Non soltanto dalla ricchezza materiale il discepolo doveva dunque staccarsi, ma anche dagli affetti familiari. Ma anche qui il distacco è in funzione di un possesso più grande, «cento volte tanto nel tempo presente, e la vita eterna nel secolo che viene» (Mc 10, 30). Gesù proponeva di lasciare i legami naturali per costituirne e ritrovarne altri, infinitamente più solidi e duraturi, più ricchi soprattutto; al centro dei quali stava l'affezione dominante a lui, il messia. «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato» (Gv 13, 34).

Il linguaggio di Gesù era dunque amoroso e addirittura geloso. Dobbiamo accennare qui ad un'altra eccezionalità del Nazareno, cioè alla sua verginità. Il giudaismo infatti stimava il matrimonio e la generazione, li riteneva obbligatori (cfr. Gn 1, 28). Sono rarissimi i casi di rinuncia a questo fondamentale compito umano (c'è il caso di Qumran, di cui occorrerebbe studiare a fondo le motivazioni). La venuta del messia era attesa come la venuta dello sposo, come documentano ad esempio antiche esegesi del Cantico dei Cantici; ma nessuno certo si poteva immaginare che questa promessa si sarebbe realizzata attraverso la verginità. Gesù rinunciò a sposarsi per offrire a tutti coloro che incontrava un rapporto che aveva la pienezza e la ricchezza della nuzialità. «Vi sono eunuchi che si sono fatti tali per il regno dei cieli» (Mt 19, 12); quel regno che assomiglia alla perla preziosa per acquistare la quale uno da via volentieri tutto il resto (cfr. Mt 13, 45-46).

«Voi siete miei amici, se fate ciò che vi comando. Non vi dico servi... ma vi ho detto amici» (Gv 15, 14-15). È la trasfigurazione dell'autorità che non è più potere che schiaccia, ma amore che serve e salva. «Io sto in mezzo a voi come uno che serve» (Lc 22, 27). Facendo gesti come quello di lavare i piedi, riservati solitamente a servitori di basso rango, Gesù si situava certo agli antipodi di quello che la gente poteva immaginare come autorità messianica.

D'altra parte la sua autorità rimaneva piena e totale. I vangeli non ci mostrano mai Gesù sottostare alle imposizioni né accettare le direttive di nessuno. La sua obbedienza era unicamente al Padre: «io non faccio nulla da me stesso... faccio sempre le cose a Lui gradite» (Gv 8, 28-29). La sua autorità era assoluta, perché era l'autorità stessa del Padre: «io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10, 30).

Osserviamo anche che essa si esplicava anche in determinazioni che possiamo chiamare istituzionali: ad esempio la fissazione di una formula di preghiera, come il Padre nostro, o la chiamata di dodici discepoli a funzioni particolari. Il «fate questo in memoria di me» dell'ultima cena ha anch'esso una chiara dimensione istituzionale.

Da qualche tempo, sulla scorta soprattutto degli studi sociologici di G. Theissen, si usa parlare del «movimento» di Gesù. Si preferisce questa espressione a quella di «Chiesa»

o di «comunità», in quanto si evita di identificare il gruppo di persone che seguiva o simpatizzava per Gesù (distinzioni ancora di Theissen) con la Chiesa che sarebbe venuta dopo e con la sua struttura; nello stesso tempo si sottolinea il fatto che Gesù concepiva sé e il suo annuncio sempre in riferimento ad Israele, non restringendolo a un gruppo o a una comunità determinata.

L'espressione «movimento di Gesù» è in sé accettabile, purché sia intesa senza equivoci. E chiaro che Gesù di Nazaret ha rivolto a tutti l'annuncio del regno, chiamando Israele a radunarsi sotto la sua autorità (cfr. Mt 23, 37); e nello stesso tempo ha guidato coloro che tale autorità avevano riconosciuto. Non ha certamente creato una struttura, ma dato vita ad una compagnia, che era però strutturata. Non ha fondato una setta, perché sia lui che i discepoli erano in costante tensione evangelizzatrice e missionaria.

Gesù del resto non aveva una concezione né etnica né sociologica di Israele. Il vero popolo di Dio erano coloro «i cui nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10, 20); o, in linguaggio giovanneo, «i suoi che erano nel mondo» (Gv 13, 1), quelli che il Padre gli aveva dato (cfr. Gv 17, 1-6-11). I dodici apostoli evocano immediatamente le dodici tribù di Israele (cfr. Lc 22, 30); erano i capostipiti del nuovo e autentico popolo eletto. Quando poi nell'ultima cena Gesù parlò di una «nuova alleanza» nel suo sangue, non possono rimanere dubbi sulle sue intenzioni: il movimento da lui creato, se così vogliamo chiamarlo, portava su di sé il destino di tutto Israele e ne assumeva la vocazione storica.

La liberazione che Gesù portò all'uomo aveva quindi come elemento centrale la rivelazione del vero volto di Dio. Fu una liberazione anzitutto dal formalismo e dal moralismo in cui era avviluppata la coscienza religiosa di Israele; positivamente, una introduzione nella comunione col Padre, così come Gesù la viveva e la esprimeva. L'annuncio e l'insegnamento erano accompagnati da segni straordinari di misericordia: le guarigioni di Gesù manifestavano la vittoria sul male e la ricostruzione dell'umano. L'annuncio prese corpo in un gruppo di persone che riconobbero in Gesù il Messia e accettarono di seguirlo. In loro la potenza salvatrice di Dio cominciò a manifestarsi, il regno si rese presenza ed incidenza storica.

Esamineremo in un prossimo articolo il rapporto di Gesù con la realtà sociale di Israele, in particolare il suo giudizio sulle strutture e il suo scontro con il potere. Dovremo anche comprendere l'esito misterioso della sua azione messianica, cioè la morte redentrice. La liberazione portata da Cristo diviene infatti comprensibile solo nel mistero della sua morte e resurrezione.